

# Ginevra: Urss e Usa trattano

re e navali che gli americani detengono in proprio in Europa; «sistemi» che sono parte integrante dell'equilibrio (il riconoscimento di questa realtà fu alla base del negoziato ginevrino della fine dell'80).

Per i sovietici, la posizione di partenza è l'offerta preliminare di una «moratoria» concepita in modo significativamente nuovo, poiché comporterebbe anche riduzioni immediate del potenziale missilistico rivolto contro l'Europa, sulla base di un'intesa pratica (cioè, non formale) sul non-spiegamento del Pershing-2 e del Cruise (che il negoziato dura; e, inoltre, l'impegno di concordare riduzioni «non di decine ma di centinaia» di missili nel corso del negoziato. Sono queste, come i lettori già sanno, le novità emerse dal «vertice» tedesco-sovietico dei giorni scorsi.

Tanto l'impostazione di Reagan quanto quella di Breznev sono state giudicate da Schmidt «massimalistiche»: la speranza di un accordo è soprattutto legata, egli ha detto, alla possibilità di una loro evoluzione. Ciò vale, ovviamente, anche per il

passaggio dalla questione degli SS-20, del Pershing-2 e del Cruise a quella dei «sistemi su base avanzata». Un tale collegamento è parte integrante della posizione sovietica ed era, come si è già notato, praticamente, acquisito prima che Reagan sostituisse Carter alla presidenza.

Un altro punto su cui da parte tedesca si è insistito durante il «vertice» con Breznev e nei giorni scorsi, è l'opportunità di porre anche gli altri problemi del disarmo, compresa la ripresa del SALT (con questa o con altra denominazione), su una sorta di «catena di montaggio», in modo da dare al processo di negoziato un carattere di continuità, fino a risultati qualitativamente nuovi. Una tappa importante su questa strada sarà l'incontro tra il ministro degli Esteri sovietico, Gromiko, e il segretario di Stato americano Haig, fissato qui a Ginevra per il prossimo gennaio al fine di impostare la ripresa del SALT.

Inutile dire che il negoziato sulle armi nucleari in Europa si preannuncia lungo e difficile. Paul Nitze ha previsto che la parte americana

sarà «dura ma ragionevole» e ciò che si sa di lui fa cadere l'accento sul primo dei due aggettivi. Nitze, che ha sessantatré anni, è stato vice-segretario alla difesa sotto Lyndon Johnson durante la guerra nel Vietnam; negoziatore, sotto Nixon del SALT-1 e del SALT-2; si è poi dimesso nel '74 per protesta contro le basi di accordo accettate per quest'ultimo, che, a suo parere, indebolivano la posizione degli Stati Uniti, e, più recentemente, è stato uno degli animatori della campagna contro la ratifica del trattato.

Anche il rappresentante sovietico, Kvitsinsky, è da tempo impegnato sulle questioni degli armamenti. Di trent'anni più giovane del suo interlocutore, ha fatto parte della delegazione sovietica che ha negoziato l'accordo quadripartito per Berlino, firmato nel '71; ha partecipato alla trattativa di Vienna sulla riduzione delle forze convenzionali; è stato consigliere della delegazione sovietica alle Nazioni Unite, nel '76, e ha occupato dopo il '78 un posto di responsabilità all'ambasciata sovietica presso la RFT.

proposte di modifica dello statuto; anzi, siamo decisi a portarle al voto dell'Assemblea, si assume essa le sue responsabilità.

La richiesta principale della Lega? «La partecipazione paritaria al prossimo congresso delle tre componenti dell'Assemblea: iscritti, eletti e rappresentanti esterni». Poi, elezione diretta del segretario politico, a tutti i livelli, in congressi formati secondo questa tripartizione (e al segretario spetterebbe, sotto la propria responsabilità, la nomina dell'esecutivo). Gli «esterni» godranno del diritto di voto, mentre potranno essere eletti solo negli organi di controllo e nelle commissioni per la formazione delle liste elettorali. Ancora, superamento del sistema elettorale proporzionale (come per la fioritura delle correnti), e adozione di un voto limitato a un terzo dei seggi da coprire, senza vincolo di lista. Infine, un «tetto» alle ricandidature degli eletti: per particolari ragioni la seconda ricandidatura, solo in casi eccezionali, la terza. Ma allora è la rottura, hanno esclamato sorpresi i cronisti, se le vostre proposte saranno bocciate lascerete l'Assemblea... «Chi l'ha detto? Valuteremo i risultati», è stata la cauta risposta. Un po' troppo cauta per accreditare il carattere ultimativo delle richieste.

«L'accordo è già fatto», ribattevano infatti con tutta tranquillità i «testimoni democristiani», con un sorriso sulle labbra, «già siglato fin da questa notte. Non vogliono essere cooptati; lottizzati? Ma per carità, lungi da noi... Gli esterni chiedono partecipazione, e questo avranno. In più, saremo noi a dare un contributo e di riduzione delle armi, sembra comunque abbastanza realistica. Essenziale è in primo luogo che si inverta la tendenza prevalsa negli ultimi anni. Ciò che occorre per questo è la volontà di trattare seriamente e non semplicemente di «mettere in difficoltà» l'avversario.

I negoziati di Ginevra non dovrebbero restare d'altra parte un fatto isolato. Da molto tempo si parla della conferenza sul disarmo e sulle misure di fiducia in Europa che dovrebbe scaturire dall'interminabile confronto di Madrid tra i paesi firmatari dell'accordo di Helsinki. Ne ha parlato il presidente Mitterand. Sull'argomento è tornato anche il comunicato conclusivo concordato a Bonn fra tedeschi e sovietici. Occorre che l'intesa su questo punto sia realizzata presto. Dicembre era stato indicato da Mitterand come il mese dell'accordo. Ormai ci siamo. L'annuncio stesso di una simile conferenza sarebbe già un modo per far pesare sugli imminenti negoziati la volontà di pace di un'Europa che ha detto in mille modi di aspirare ad essere protagonista e non semplice spettatrice del necessario incontro fra le due maggiori potenze.

«L'apertura del partito in via sperimentale, sulla base regionale in su, all'appoggio del non iscritti» (richiesta specifica del M.P.), facendoli partecipare «con proporzioni e modalità che l'Assemblea dovrà definire» — al congresso, con diritto di voto e addirittura con diritto di essere eletti. Ma, si capisce, a tantum. In più, visto che il partito ha stringente necessità di avversi della professionalità di uomini di cultura, di scienza, dell'arte, il segretario offriva anche «la disponibilità di un certo numero, limitato, di consiglieri nazionali scelti dal mondo che li esprime». Come? Da un Consiglio (qualcuno dice Consulta) per la nuova società, composto per metà «da uomini del partito» e per metà da «uomini di diverse esperienze cristiane». Insomma, «la corrente dei notabili o collegio dei leader» con cui l'ha a morte Donat Cattin, che ha già trovato un collegamento con Formigoni. Il giovane leader del M.P., infatti, si è premurato di far sapere che a lui, comandante di truppe reali, non importa niente della richiesta scopoliana della «riserva» del 30 per cento dei posti negli organi dc. E il capo forzanovista gli ha fatto prontamente eco: «Siamo d'accordo con il 90 per cento degli esterni, che non accetta la tesi della Lega, ma chiede di far parte di truppe reali, non iscritte».

La schermaglia tra capi storici ed «esterni» (Ma che esterni Semmai, orlundi, dice sottovoce Giulio Andreotti) sembra dunque avviata a comporsi sul binario del compromesso. Formigoni l'ha detto chiaramente. E il suo amico Buttiglione è arrivato perfino a tessere l'eloquio di Piccoli: «Un discorso da grande uomo politico», ha detto. Dall'intesa chi spera di ricavare di più, in cambio delle credenziali concesse, è proprio il «rhomemista» Formigoni: «Gli abbiamo detto di essere «esterni» (azioni), commentava preoccupato un vecchio doroteo.

Ma questi sono timori per un futuro ancora remoto. L'

attitudine dei capi dc per il momento è molto diversa. L'Assemblea è già quasi archiviata, nei pensieri dell'oligarchia, e ricominciano invece (se mai) si sono interrotte) le grandi manovre per la conquista della segreteria. C'è chi ha visto un chiaro segnale anche nell'intervento di De Mita, ieri in assemblea. L'ultima frase è stata quasi un'autoinvestitura, la rivendicazione — pur nella battuta — di un ruolo di «difensore dei notabili», insomma del partito, dopo le più larghe concessioni alle esigenze rappresentate dagli «esterni».

Ma a Scoppola il vicesegretario in carica non ha risparmiato le critiche, soprattutto per la sua concezione — mutata da Moro — della «DC alternativa a se stessa». Non sono d'accordo, ha ribattuto De Mita. Questa è un'idea superata, la DC adesso deve avanzare la proposta di una nuova cultura, un nuovo ordine civile che innesci un meccanismo nuovo per assicurare le condizioni per rendere effettiva l'alternanza e salvare la democrazia. Qualche frecciata De Mita l'ha indirizzata anche ad Umberto Agnelli, che l'altro giorno sembrava aver scoperto quanto è bello il PSI di Craxi. «Stia attento chi si entusiasma così facilmente», ha ironizzato il leader dc. «In questi ultimi dieci anni l'editorato italiano è stato assai mobile, volando più che altro sulla base di emozioni. E le emozioni, si sa, sono di brevissima durata».

Ma nemmeno De Mita ha avuto il tempo di spiegare su quale linea voglia correre per la segreteria. Ammesso che la corsa si apra. I concorrenti (Forlani, De Mita) sembrano intarsi al congresso. Ma è adesso che Piccoli (forte del risultato personale strappato dall'Assemblea) si sente saldamente in arcione, il fatidico congresso sembra sfumare in un futuro sempre più indistinto. A meno che la lettera di Fanfani, recapitata ieri al segretario (non c'è solo il malumore, ma critiche sui fatti concreti, dicono i fanfaniani) non si sia l'avvisaglia di un'improvvisa burrasca.

zotta si è ben guardato dal riprendere la proposta di Umberto Agnelli per un «fido diretto» tra industriali e DC, e si è limitato ad auspicare una rappresentanza delle forze della produzione (insieme a quelle della cultura e dell'associazionismo) che affianchi gli altri organismi del partito.

Da stamane cominciano le operazioni di voto. I delegati saranno chiamati ad esprimersi su un documento generale presentato dal comitato ordinato-

«per le modifiche statutarie. Tutti i delegati, tranne quelli delle ACLI, che con l'intervento del loro segretario nazionale De Mattei, fortemente critico sull'approdo dell'Assemblea, hanno fatto sapere di non voler partecipare.

«Ma non bastano governi e parlamenti che abbiamo visto. Agnelli chiede di più, chiedono di dare al governo «maggiori poteri normativi» considerato che l'attuale divisione di potestà normativa tra governo e parlamento risponde ai bisogni di una società vecchia in cui erano ancora possibili tempi lunghi nelle decisioni. Una riforma all'americana, sembra di capire, in cui al parlamento resti un potere di semplice controllo e ratifica. Lo stesso Agnelli ha indicato l'esempio di altre «democrazie» (senza dire quali) in cui questa strada sarebbe già stata imboccata, dove cioè i parlamenti hanno ridotto la loro attività legislativa a un controllo su quanto il presidente FIAT — in capacità di controllo sull'operato dei governi.

«Si tratta insomma di una richiesta estremamente esplicita: anche se Agnelli sembra indicare una qualche ipotesi subordinata e più ridotta di intervento sui poteri istituzionali, è necessario — ha detto — l'ampollamento del potere normativo del governo o, quanto meno, il rigoroso rispetto della riserva di legge nei confronti fissati dalla Costituzione».

Una discesa in campo aperto del maggiore rappresentante dell'industria italiana in un momento così complesso come quello della riforma istituzionale, è certamente un fatto che desta interrogativi. Anche Agnelli sembra in sostanza ritenere necessario — che il problema di una moderna governabilità si risolva corazzando i governi con norme di stampo autoritario dimenticando che la vera questione è la forza e la omogeneità politica dei governi. Nessuna norma di legge può salvare un governo e assicurarne l'efficienza se manca la compattezza della

maggioranza e la forza di consenso sociale del suo indirizzo. Si potrebbe proffiere un pericolo per la legittimità democratica se venissero i nuovi poteri istituzionali enormi a governi politicamente deboli. D'altro canto è costituzionalmente opinabile una concezione democratica se venissero in condizione funzionale delle dinamiche industriali. L'efficienza e la rapidità di decisione sono esigenze essenziali, ma non a scapito delle garanzie democratiche. E il custode primo di tali garanzie è proprio il Parlamento che non deve essere esautorato ma deve essere assicurato che operi in condizioni di funzionare meglio.

Intervistato a caldo dal TG2, il presidente Pertini (che ha partecipato poi alla visita dello stabilimento ed a un incontro coi cittadini della Val di Sangro senza prendere però la parola) ha pronunciato solo alcune brevi frasi: «Concordo pienamente con quanto è stato detto, anzi sono teorico con le quali sono sempre stato d'accordo». La visita allo stabilimento (uno dei più moderni d'Italia) che sarà in compagnia di un gruppo di rappresentanti dei lavoratori — altri stabilimenti in Abruzzo e in questa valle vengono chiusi. A fine anno saranno in più i licenziamenti e i nuovi assunti. Troppo volte coi soldi della Cassa del Mezzogiorno si sono aperte fabbriche che non hanno lavorato e sono morte nei pochi mesi. Abbiamo visto troppe inaugurazioni ufficiali e troppi disastri industriali per essere soddisfatti. La presenza dell'intramontabile ministro Gaspari — il boss di un cristiano della Regione — arrivato in rappresentanza del governo, era la testimonianza più diretta di questa politica di clientele e regalate.

# Cosa è mutato in questi mesi

ca di un pretesto convincente per giustificare domani l'arrivo di «Pershing» e «Cruise». Ebbene, l'esperienza degli ultimi anni dovrebbe dimostrare che chi pensasse di realizzare una furbesca operazione di questo tipo commetterebbe un errore fatale.

Il fallimento del negoziato apparirebbe proprio molto oscuro per l'Europa e per il mondo poiché resterebbe travolto ogni argine contro la corsa agli armamenti che diverrebbe sfrenata e incontrollabile. Un calcolo che sconsigliasse un simile esito rischierebbe di ritardarsi contro i suoi stessi fautori. Di fronte alla prospettiva di una tensione sempre più grave, questa volta la NATO conoscerebbe probabilmente una crisi radicale perché irresistibili potrebbero divenire le pressioni neutraliste in un'Europa che ha cominciato a capire, grazie anche alle spiegazioni americane, come l'impiego delle armi atomiche la condannerebbe a essere distrutta per prima. Ognuno farà bene a riflettere attentamente su questi problemi. Va da sé che l'errore sarebbe ugualmente grave qualora cattivi analoghi venissero fatti dall'altra parte.

L'apertura dei negoziati è stata tuttavia preceduta da sintomi più incoraggianti. Quando si esaminano le proposte con cui i due protagonisti vanno alla trattativa si nota una comune

tendenza a estendere il campo degli eventuali accordi al di là dei cosiddetti «euronissimisti» (SS-20, Pershing-2, Cruise). I sovietici vorrebbero inglobarvi anche gli altri «sistemi avanzati» americani; gli Stati Uniti pensano invece agli altri missili sovietici. In quanto europei, noi non possiamo disprezzare una simile tendenza all'allargamento del negoziato, poiché la vera «opzione zero» resta sempre quella che in prospettiva deve sbarazzare il continente di tutti gli ordigni atomici. Ciò che sarebbe ingenuo pretendere è che l'estensione avvenga in una direzione sola, sia essa quella sovietica o quella americana, poiché entrambe le posizioni sono dettate da legittime preoccupazioni di sicurezza per i propri paesi e i propri schieramenti. Entrambe quindi non possono essere ignorate.

Dai negoziati di Bonn è emerso un secondo segno interessante: la disponibilità a cercare come punto di avvio anche un accordo più limitato, quindi conseguibile a più breve scadenza, in vista di ampie intese future. Tale disponibilità a Bonn si è rivelata soprattutto tedesco-sovietica, poiché gli americani non erano presentati, sebbene si tenessero in stretto contatto col cancelliere federale. Anche le prime reazioni degli Stati Uniti ai colloqui fra Schmidt e Breznev non sono però state negati-

ve. Naturalmente, si è ancora lontani da una vera soluzione. Una tendenza a procedere per tappe, purché si tratti di tappe che portino a effettive misure di contenimento e di riduzione delle armi, sembra comunque abbastanza realistica. Essenziale è in primo luogo che si inverta la tendenza prevalsa negli ultimi anni. Ciò che occorre per questo è la volontà di trattare seriamente e non semplicemente di «mettere in difficoltà» l'avversario.

I negoziati di Ginevra non dovrebbero restare d'altra parte un fatto isolato. Da molto tempo si parla della conferenza sul disarmo e sulle misure di fiducia in Europa che dovrebbe scaturire dall'interminabile confronto di Madrid tra i paesi firmatari dell'accordo di Helsinki. Ne ha parlato il presidente Mitterand. Sull'argomento è tornato anche il comunicato conclusivo concordato a Bonn fra tedeschi e sovietici. Occorre che l'intesa su questo punto sia realizzata presto. Dicembre era stato indicato da Mitterand come il mese dell'accordo. Ormai ci siamo. L'annuncio stesso di una simile conferenza sarebbe già un modo per far pesare sugli imminenti negoziati la volontà di pace di un'Europa che ha detto in mille modi di aspirare ad essere protagonista e non semplice spettatrice del necessario incontro fra le due maggiori potenze.

# E lo scandalo Auspicio?

n'era per tutti, «interni ed esterni». Per questi ultimi, uomini come Massesini, Lizzari, Lipari, con importanti cariche statali, «messi lì dalla DC in quanto democristiani», li si dovrebbe adesso blandire, «persuadere a venire con noi?». Suvvia, caro Forlani, non ripieghiamo sulle «sfinzioni». Se «parlando di rinnovamento, si insiste sulla relazione delle cariche pubbliche, sui «volti nuovi», se questo è necessario, non possiamo accontentarci di ruotare piccoli sindacati o qualche presidente di case popolari. Bisognerebbe piuttosto rivolgersi a quell'«altissimo personaggio» che per la terza volta consecutiva «occupa una delle cariche più prestigiose, per chiedergli se ha intenzione di dimettersi». Tutti capiscono che l'«altissimo personaggio» è Fanfani. Costamagna non lo cita. Preferisce tirare diritto alla questione P2, denunciando la «quasi lottizzazione penale», che ha colpito alcuni e non altri, assolto alcuni e non altri, «solo perché protetti da capi prestigiosi». Chiede severità, solidità in pieno con Pertini, denuncia i «maramaldi» democristiani per gli ostacoli frapposti allo stesso Spadolini nell'istituire un pubblico registro delle associazioni. Poi ricorda Ortolani, il «cassidotto gentiluomo al servizio di un cardinale», «se di altri che non voglio nominare» chiamò «il fior fiore della DC per fare opporre i suoi candidati alla Banca del Lavoro e al Monte dei Paschi di Siena». Costamagna aspetta ancora che si pubblicino le «motivazioni» di questo scandalo: «Certamente le vie del silenzio possono essere tante, ma che a praticarle attraverso Gelli e la P2 possano essere consiglieri nazionali della DC mi sembra inaudito, incredibile, come ho scritto a Fanfani — che non mi ha risposto — ag-

ghiacciante. Ora la requisitoria è finita, sono più o meno le 10 di sera, il momento di prendere un po' come lo sfogo del vecchio uomo di partito. Costamagna lo conosco, se ne curano poco. E quindi l'assemblea può tornare alle sue «verità» certo molto meno ingombranti.

Siamo a poche ore dall'inizio delle votazioni, quando i delegati dovranno scegliere i punti controversi della riforma dello statuto: elezione diretta del segretario, riforma del sistema proporzionale, presenza degli esterni. Ma gli animi sembrano distesi, nella consapevolezza che il voto non farà altro che sancire gli accordi, già stretti fra le varie correnti, e tra esterni ed interni. C'è spazio — dunque — anche per le battute, ben tollerate, firmate da Andreotti: «La strada maestra — ha detto — resta sempre l'adesione piena al partito. Si rischia altrimenti di svalutare l'iscrizione ai partiti con una sorta di sansepolcristica alla rovescia: il fascismo avrebbe gli italiani con la tessera obbligatoria, ma ora non è giusto premiare la... non iscrizione da lunga data».

Andreotti, dunque, alle dichiarazioni polemiche della vigilia ha sostituito in assemblea il richiamo al paradosso: forse per abilità a girare le boe, forse perché in questa riunione la «struttura partito» non chiede di essere difesa coi denti, ma solo di rinsanguinarsi con presenza. E il fatto guarda più in là — verso il duemila — quando il 70% dei battezzati saranno il terzo mondo, la Chiesa dovrà disimpegnarsi da ogni particolarismo tradizionale, per farci sì aprirà la possibilità di contribuire al rilancio mondiale degli ideali democratici cristiani.

Più vicino ha cercato di guardare il ministro degli Interni Roggioni, collocato nel secondo punto di vista della se-

paratezza tra partito e la sua base, alla ricerca di una «cultura politica laica», che secondo Roggioni, non può mancare ad una DC che voglia rimanere «partito nazionale, popolare, democratico». Esplicita è stata la sua diffidenza nei confronti di una apertura agli «esterni» che carichi la DC di un fardello integralista. Roggioni pensa ad un segretario (non c'è solo lo scoglio di Mitterand) che per questo «deve soddisfare anche ad una domanda laica che — nell'integralismo — rintraccerebbe i connotati di un'impropriezza clericale». Alle suggestioni di quelle che ha definito «avventure integraliste», Roggioni ha contrapposto l'ambizione di una DC dalla forte responsabilità nazionale, rinnovata perché è capace di riaprire «una cultura delle riforme e della pace». Un impianto di ragionamento, quello di Roggioni, ritornato — più tardi — anche nell'intervento del ministro Bodrato che ha aggiunto un richiamo alla «correttezza di rapporti» tra l'assemblea di Roma e il prossimo congresso. Altrimenti — ha detto Bodrato — ci troveremo di fronte a «un'operazione di restaurazione, piuttosto che di rinnovamento».

Se Roggioni è parso soprattutto preoccupato di trovare una traccia di credibilità per una DC ancorata alle regole del gioco democratico dalle forze politiche e all'intangibilità del quadro costituzionale, Roberto Mazzotta ha confermato la sua vocazione di giovane leader dell'ala «moderata modernista». Dalla tribuna ha lanciato una frecciata contro la «ritualità dei richiami all'ispirazione cristiana» nei quali ha detto di rintracciare anche pericoli di «un appiattimento sui valori meno avanzati della cultura cattolica».

Ma la sua vocazione «neo-hiltoniana» si è fermata qui: Maz-

zotta si è ben guardato dal riprendere la proposta di Umberto Agnelli per un «fido diretto» tra industriali e DC, e si è limitato ad auspicare una rappresentanza delle forze della produzione (insieme a quelle della cultura e dell'associazionismo) che affianchi gli altri organismi del partito.

Da stamane cominciano le operazioni di voto. I delegati saranno chiamati ad esprimersi su un documento generale presentato dal comitato ordinato-

«per le modifiche statutarie. Tutti i delegati, tranne quelli delle ACLI, che con l'intervento del loro segretario nazionale De Mattei, fortemente critico sull'approdo dell'Assemblea, hanno fatto sapere di non voler partecipare.

«Ma non bastano governi e parlamenti che abbiamo visto. Agnelli chiede di più, chiedono di dare al governo «maggiori poteri normativi» considerato che l'attuale divisione di potestà normativa tra governo e parlamento risponde ai bisogni di una società vecchia in cui erano ancora possibili tempi lunghi nelle decisioni. Una riforma all'americana, sembra di capire, in cui al parlamento resti un potere di semplice controllo e ratifica. Lo stesso Agnelli ha indicato l'esempio di altre «democrazie» (senza dire quali) in cui questa strada sarebbe già stata imboccata, dove cioè i parlamenti hanno ridotto la loro attività legislativa a un controllo su quanto il presidente FIAT — in capacità di controllo sull'operato dei governi.

«Si tratta insomma di una richiesta estremamente esplicita: anche se Agnelli sembra indicare una qualche ipotesi subordinata e più ridotta di intervento sui poteri istituzionali, è necessario — ha detto — l'ampollamento del potere normativo del governo o, quanto meno, il rigoroso rispetto della riserva di legge nei confronti fissati dalla Costituzione».

Una discesa in campo aperto del maggiore rappresentante dell'industria italiana in un momento così complesso come quello della riforma istituzionale, è certamente un fatto che desta interrogativi. Anche Agnelli sembra in sostanza ritenere necessario — che il problema di una moderna governabilità si risolva corazzando i governi con norme di stampo autoritario dimenticando che la vera questione è la forza e la omogeneità politica dei governi. Nessuna norma di legge può salvare un governo e assicurarne l'efficienza se manca la compattezza della

maggioranza e la forza di consenso sociale del suo indirizzo. Si potrebbe proffiere un pericolo per la legittimità democratica se venissero i nuovi poteri istituzionali enormi a governi politicamente deboli. D'altro canto è costituzionalmente opinabile una concezione democratica se venissero in condizione funzionale delle dinamiche industriali. L'efficienza e la rapidità di decisione sono esigenze essenziali, ma non a scapito delle garanzie democratiche. E il custode primo di tali garanzie è proprio il Parlamento che non deve essere esautorato ma deve essere assicurato che operi in condizioni di funzionare meglio.

Intervistato a caldo dal TG2, il presidente Pertini (che ha partecipato poi alla visita dello stabilimento ed a un incontro coi cittadini della Val di Sangro senza prendere però la parola) ha pronunciato solo alcune brevi frasi: «Concordo pienamente con quanto è stato detto, anzi sono teorico con le quali sono sempre stato d'accordo». La visita allo stabilimento (uno dei più moderni d'Italia) che sarà in compagnia di un gruppo di rappresentanti dei lavoratori — altri stabilimenti in Abruzzo e in questa valle vengono chiusi. A fine anno saranno in più i licenziamenti e i nuovi assunti. Troppo volte coi soldi della Cassa del Mezzogiorno si sono aperte fabbriche che non hanno lavorato e sono morte nei pochi mesi. Abbiamo visto troppe inaugurazioni ufficiali e troppi disastri industriali per essere soddisfatti. La presenza dell'intramontabile ministro Gaspari — il boss di un cristiano della Regione — arrivato in rappresentanza del governo, era la testimonianza più diretta di questa politica di clientele e regalate.

# Ora la DC fa i conti sui posti

suo potenziale esplosivo. È riuscito a riavere dall'incontro con il mondo cattolico tutto il beneficio d'immagine che poteva venire al partito (dopo tutti gli schiaffi che abbiamo preso in quest'Assemblea, scherza Claudio Pontello, doroteo fiorentino, «siamo come Antognoni dopo l'incidente: non ci può più toccare nessuno, almeno tra i cattolici»). Ce l'ha fatta perfino, il segretario-ombra della DC, come lo chiamano i suoi detrattori, a presentarsi come l'artefice del compromesso risolutivo tra le richieste «ultimative» dei vari «esterni» e le resistenze — assai più ultimate — dei vecchi grandi capi. «Sta finendo con una sopravvalutazione degli strumenti, degli assetti interni», commentava ieri mattina, un po' sconsolato, Aldo De Mattei della segreteria nazionale delle ACLI. «Era la cosa che più teme-

vamo, e purtroppo ne abbiamo avuto conferma. C'è in alcuni interventi il richiamo a temi fondamentali, ma non si intravede una strategia».

Il discorso di Piccoli dalla tribuna dell'Assemblea, ieri a mezzogiorno, è stata la prova del nove. Se si toglie l'esaltazione del patriottismo di partito, e la sottaneatura costante del rapporto con il mondo cattolico (senza nemmeno la preoccupazione di nascondere la strumentalità), non rimane altro che un lungo elenco di «condizioni di pace» tra DC ed «esterni»: una specie di atto notarile pronto per la firma di tutti i convenuti.

Un passo indietro è necessario. O perché urtati dalle sprezzanti battute contro di loro; o perché preoccupati di un deterioramento della loro immagine; o perché timorosi delle reazioni del loro retroterra dinanzi a un accordo

raggiunto secondo i più tradizionali cliché delle «mediazioni» democristiane: per l'una, per l'altra o per tutte e tre le ragioni, ieri mattina i dirigenti della Lega democratica hanno indetto anche loro una conferenza-stampa. Con sorpresa dei cronisti, al fianco di Scoppola, alfiere del «rinnovamento» per via statutaria, è comparso anche Ardigo, che era sembrato finora poco convinto di questa tesi. Tutti e due, assieme a Leonardo Benevolo e a Romano Pietrobelli, si sono dati da fare per dissipare l'impressione che l'accordo fosse già fatto, sulla base — come sosteneva Donat Cattin — della conquista di una manciata di posti in Consiglio nazionale e in congresso. «Non siamo degli arrivati», si è ribellato Scoppola, chiamando direttamente in causa qualche maggiorenne dc, come Fanfani. «E non intendiamo rinunciare alle nostre

«L'apertura del partito in via sperimentale, sulla base regionale in su, all'appoggio del non iscritti» (richiesta specifica del M.P.), facendoli partecipare «con proporzioni e modalità che l'Assemblea dovrà definire» — al congresso, con diritto di voto e addirittura con diritto di essere eletti. Ma, si capisce, a tantum. In più, visto che il partito ha stringente necessità di avversi della professionalità di uomini di cultura, di scienza, dell'arte, il segretario offriva anche «la disponibilità di un certo numero, limitato, di consiglieri nazionali scelti dal mondo che li esprime». Come? Da un Consiglio (qualcuno dice Consulta) per la nuova società, composto per metà «da uomini del partito» e per metà da «uomini di diverse esperienze cristiane». Insomma, «la corrente dei notabili o collegio dei leader» con cui l'ha a morte Donat Cattin, che ha già trovato un collegamento con Formigoni. Il giovane leader del M.P., infatti, si è premurato di far sapere che a lui, comandante di truppe reali, non importa niente della richiesta scopoliana della «riserva» del 30 per cento dei posti negli organi dc. E il capo forzanovista gli ha fatto prontamente eco: «Siamo d'accordo con il 90 per cento degli esterni, che non accetta la tesi della Lega, ma chiede di far parte di truppe reali, non iscritte».

«L'apertura del partito in via sperimentale, sulla base regionale in su, all'appoggio del non iscritti» (richiesta specifica del M.P.), facendoli partecipare «con proporzioni e modalità che l'Assemblea dovrà definire» — al congresso, con diritto di voto e addirittura con diritto di essere eletti. Ma, si capisce, a tantum. In più, visto che il partito ha stringente necessità di avversi della professionalità di uomini di cultura, di scienza, dell'arte, il segretario offriva anche «la disponibilità di un certo numero, limitato, di consiglieri nazionali scelti dal mondo che li esprime». Come? Da un Consiglio (qualcuno dice Consulta) per la nuova società, composto per metà «da uomini del partito» e per metà da «uomini di diverse esperienze cristiane». Insomma, «la corrente dei notabili o collegio dei leader» con cui l'ha a morte Donat Cattin, che ha già trovato un collegamento con Formigoni. Il giovane leader del M.P., infatti, si è premurato di far sapere che a lui, comandante di truppe reali, non importa niente della richiesta scopoliana della «riserva» del 30 per cento dei posti negli organi dc. E il capo forzanovista gli ha fatto prontamente eco: «Siamo d'accordo con il 90 per cento degli esterni, che non accetta la tesi della Lega, ma chiede di far parte di truppe reali, non iscritte».

«L'apertura del partito in via sperimentale, sulla base regionale in su, all'appoggio del non iscritti» (richiesta specifica del M.P.), facendoli partecipare «con proporzioni e modalità che l'Assemblea dovrà definire» — al congresso, con diritto di voto e addirittura con diritto di essere eletti. Ma, si capisce, a tantum. In più, visto che il partito ha stringente necessità di avversi della professionalità di uomini di cultura, di scienza, dell'arte, il segretario offriva anche «la disponibilità di un certo numero, limitato, di consiglieri nazionali scelti dal mondo che li esprime». Come? Da un Consiglio (qualcuno dice Consulta) per la nuova società, composto per metà «da uomini del partito» e per metà da «uomini di diverse esperienze cristiane». Insomma, «la corrente dei notabili o collegio dei leader» con cui l'ha a morte Donat Cattin, che ha già trovato un collegamento con Formigoni. Il giovane leader del M.P., infatti, si è premurato di far sapere che a lui, comandante di truppe reali, non importa niente della richiesta scopoliana della «riserva» del 30 per cento dei posti negli organi dc. E il capo forzanovista gli ha fatto prontamente eco: «Siamo d'accordo con il 90 per cento degli esterni, che non accetta la tesi della Lega, ma chiede di far parte di truppe reali, non iscritte».

«L'apertura del partito in via sperimentale, sulla base regionale in su, all'appoggio del non iscritti» (richiesta specifica del M.P.), facendoli partecipare «con proporzioni e modalità che l'Assemblea dovrà definire» — al congresso, con diritto di voto e addirittura con diritto di essere eletti. Ma, si capisce, a tantum. In più, visto che il partito ha stringente necessità di avversi della professionalità di uomini di cultura, di scienza, dell'arte, il segretario offriva anche «la disponibilità di un certo numero, limitato, di consiglieri nazionali scelti dal mondo che li esprime». Come? Da un Consiglio (qualcuno dice Consulta) per la nuova società, composto per metà «da uomini del partito» e per metà da «uomini di diverse esperienze cristiane». Insomma, «la corrente dei notabili o collegio dei leader» con cui l'ha a morte Donat Cattin, che ha già trovato un collegamento con Formigoni. Il giovane leader del M.P., infatti, si è premurato di far sapere che a lui, comandante di truppe reali, non importa niente della richiesta scopoliana della «riserva» del 30 per cento dei posti negli organi dc. E il capo forzanovista gli ha fatto prontamente eco: «Siamo d'accordo con il 90 per cento degli esterni, che non accetta la tesi della Lega, ma chiede di far parte di truppe reali, non iscritte».

«L'apertura del partito in via sperimentale, sulla base regionale in su, all'appoggio del non iscritti» (richiesta specifica del M.P.), facendoli partecipare «con proporzioni e modalità che l'Assemblea dovrà definire» — al congresso, con diritto di voto e addirittura con diritto di essere eletti. Ma, si capisce, a tantum. In più, visto che il partito ha stringente necessità di avversi della professionalità di uomini di cultura, di scienza, dell'arte, il segretario offriva anche «la disponibilità di un certo numero, limitato, di consiglieri nazionali scelti dal mondo che li esprime». Come? Da un Consiglio (qualcuno dice Consulta) per la nuova società, composto per metà «da uomini del partito» e per metà da «uomini di diverse esperienze cristiane». Insomma, «la corrente dei notabili o collegio dei leader» con cui l'ha a morte Donat Cattin, che ha già trovato un collegamento con Formigoni. Il giovane leader del M.P., infatti, si è premurato di far sapere che a lui, comandante di truppe reali, non importa niente della richiesta scopoliana della «riserva» del 30 per cento dei posti negli organi dc. E il capo forzanovista gli ha fatto prontamente eco: «Siamo d'accordo con il 90 per cento degli esterni, che non accetta la tesi della Lega, ma chiede di far parte di truppe reali, non iscritte».

«L'apertura del partito in via sperimentale, sulla base regionale in su, all'appoggio del non iscritti» (richiesta specifica del M.P.), facendoli partecipare «con proporzioni e modalità che l'Assemblea dovrà definire» — al congresso, con diritto di voto e addirittura con diritto di essere eletti. Ma, si capisce, a tantum. In più, visto che il partito ha stringente necessità di avversi della professionalità di uomini di cultura, di scienza, dell'arte, il segretario offriva anche «la disponibilità di un certo numero, limitato, di consiglieri nazionali scelti dal mondo che li esprime». Come? Da un Consiglio (qualcuno dice Consulta) per la nuova società, composto per metà «da uomini del partito» e per metà da «uomini di diverse esperienze cristiane». Insomma, «la corrente dei notabili o collegio dei leader» con cui l'ha a morte Donat Cattin, che ha già trovato un collegamento con Formigoni. Il giovane leader del M.P., infatti, si è premurato di far sapere che a lui, comandante di truppe reali, non importa niente della richiesta scopoliana della «riserva» del 30 per cento dei posti negli organi dc. E il capo forzanovista gli ha fatto prontamente eco: «Siamo d'accordo con il 90 per cento degli esterni, che non accetta la tesi della Lega, ma chiede di far parte di truppe reali, non iscritte».

**Tuo per sempre.**  
a 29.900 lire (IVA inclusa)

anziché L. 40-135 È una offerta dei rivenditori Black & Decker (sconto del 26% fino al 31-12-'81).

**Black & Decker.**  
La più grande esperienza nel mondo.

Tutta la tecnologia e l'esperienza Black & Decker per offrirti un trapano di alta qualità ad un prezzo eccezionale. Oltre a forare muro, legno, acciaio, plastica, con tutti i suoi accessori si trasforma in altrettanti pratici utensili per segare, levigare, tagliare.